

Saverio Lodato

BUIO A MEZZOGIORNO Sicilia

Blitz della Procura guidata da Pietro Grasso: erano pronte nuove vendette, nuovi affari e fughe all'estero. Ritrovati due computer: all'interno le lettere mandate al boss

Sequestrati anche libri contabili sul pizzo Coinvolti Nicola Mandalà, sostenitore della prima ora di Forza Italia a Villabate, e Francesco Pistoia, accusati di omicidio

Nella rete «i postini» di Provenzano

Palermo: fermati 50 «ufficiali di collegamento» che informavano il boss delle indagini

PALERMO Mafiosi grafomani, mafiosi tagliatori, del racket degli appalti, della cocaina, mafiosi pronti a tornare a sparare, persino mafiosi con le valigie in mano per andarsene in America latina. Il nuovo ritratto di un «interno» di Cosa Nostra emerge in queste ore da un blitz denominato in codice «Grande Mandamento» (Ros, Squadra mobile, Sco e coordinamento della Procura di Palermo) che la notte scorsa ha portato al fermo di 46 persone in provincia di Palermo e altre quattro fra Agrigento e Caltanissetta con un'analoga azione del Ros di quelle province. A dirigere le indagini: Pietro Grasso, procuratore capo a Palermo; Giuseppe Pignatone, procuratore aggiunto; Maurizio De Lucia, Nino Di Matteo, Marzia Sabella, Lia Sava, Michele Prestipino, tutti sostituti procuratori.

Chi sono i fermati? Di cosa devono rispondere? Secondo l'accusa compongono la gran corte di Bernardo Provenzano, indiscusso capo di Cosa Nostra e latitante da quarantuno anni. Rappresenterebbero i tentacoli - non tutti, ma una buona parte sì - del padrino corleonese diventato simbolo di quella mafia che ha smesso di sparare ma ha continuato i suoi traffici dall'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio e di quelle di Roma Firenze e Milano del 1993.

I «servizi» di Provenzano. Sarebbero i postini. Sarebbero gli ufficiali di collegamento fra l'esteso, e mai domo, popolo di mafia e il numero uno che riuscirebbe a impartire i suoi ordini attraverso un cervelotico meccanismo di corrispondenza (i cosiddetti «pizzini») che sin qui gli ha assicurato impunità e impendibilità. Lo attestano telecamere e microspie, pedinamenti e intercettazioni. Sofisticatissimi strumenti, però, che avevano un punto debole: qualcuno, quando il cerchio dei cacciatori si andava facendo troppo stretto, riusciva sempre a informare Provenzano in tempo reale. Si spiegherebbe così perché è ancora in libertà. Proprio dalla necessità di battere sul tempo mafiosi troppo «bene informati» è scaturito il blitz: ci sono intercettazioni ambientali dalle quali si ricava inequivocabilmente che alcuni dei fermati, una volta accumulati ingenti capitali attraverso gli appalti, erano sul punto di espatriare in America latina. Ma non solo il «pericolo di fuga». Da altri tronconi di indagine, emerge che si fosse alla vigilia di regolamenti di conti, con omicidi decisi da tempo e in via di programmazione. Insomma, la situazione si stava deteriorando anche perché i boss attualmente detenuti starebbero premendo affinché i boss liberi facciano qualcosa a loro favore.

Lettere e libri di pagamento. Tutto è iniziato tre anni fa, successivamente alle catture di Benedetto Spina (mafioso legatissimo a Provenzano) e di altri autori di «pizzini» che andavano o provenivano da Provenzano. Paese

Il boss era in grado di sapere tutte le mosse degli inquirenti. Forse c'è qualche nuovo insospettabile informatore

chiave dell'inchiesta, il comune di Villabate, alle porte di Palermo, ma anche Baucina, Ciminna, Belmonte Mezzagno, Marineo, Cefalà Diana, Villafrati, Bagheria, il ventre molle di una mafia che, anche in passato, pagò allo

Stato sempre prezzi irrisori rispetto a quelli pagati dalle famiglie di Palermo città. Sotto il profilo investigativo, la novità più grossa consiste nel ritrovamento di due computer, in dotazione al comune di Villabate, nel cui disco

rigido i supertecnici dell'investigativa sono riusciti a scovare i file contenenti i testi delle lettere inviate a Provenzano. I due personaggi di primo piano sono: Nicola Mandalà, di 37 anni, figlio di uno dei fondatori - nel 1994 -

del club di Forza Italia di Villabate, e poi arrestato per mafia a più riprese; Francesco Pistoia, di 62 anni, originario di Belmonte e indicato come il pesce più grosso caduto nella rete. Entrambi sono accusati anche di un delit-

to: l'uccisione dell'imprenditore Salvatore Geraci, avvenuta a Palermo il 5 ottobre 2004. I due, da tempo sotto osservazione, riuscirono a eludere i controlli per il tempo strettamente necessario a commettere il delitto, e la

loro presenza in loco, adesso, risulterebbe provata persino dall'uso di un satellite a fini investigativi. A firmare la condanna a morte di Geraci sarebbe stato proprio Provenzano: Geraci, appena uscito dal carcere, voleva riprendere il suo posto nella mafia, ma ormai gli equilibri erano cambiati.

A Villabate, in casa di Giuseppe Di Fiore (un altro dei fermati), la perquisizione ha portato al ritrovamento dell'ennesimo libro mastro, il libro contabile con il «dare» e l'«avere» delle cosche coinvolte. Si stima che in tempi abbastanza brevi nelle casse delle famiglie del ventre molle del palermitano siano entrati un milione di euro. Mazette per un importo di cinquemila euro, trovate sempre in casa del Di Fiore, recavano impresse sulla prima banconota il nome proprio di Bernardo Provenzano. Segno che l'anziano boss non si accontenta solo di «pizzini» o bigliettini di circostanza, e non disdegna banconote per una latitanza che deve costargli parecchio.

Quelli finiti in manette non sono insospettabili. Molti di essi, già in passato, avevano conosciuto le patrie galere per mafia (una delle persone indagate invece si troverebbe negli Stati Uniti). Riconducono tutti alla primula rossa Provenzano. È infatti da un decennio ormai che si parla di questo fitto fiume di corrispondenza che andrebbe da un capo all'altro della Sicilia. Epistolario cospicuo quello sequestrato in questi anni. Dentro c'è di tutto: dalle preoccupazioni familiari, e persino spirituali, del Padrino, alla sua puntigliosa gestione degli appalti; dai problemucci commessi alla latitanza agli ordini secchi impartiti se si tratta di fare fuori qualcuno.

Tutto si potrà dire di Provenzano tranne che assomiglia al protagonista del racconto di Marquez *Nessuno scrive al colonnello*: le lettere, infatti, le riceve, eccome. È il destinatario, purtroppo, a mancare sino a oggi all'appello.

Sussurri e microspie. Ieri, in conferenza stampa, gli investigatori hanno fatto il nome del maresciallo del Ros Giorgio Riolo, oggi agli arresti domiciliari, finito in manette nel novembre 2003, perché accusato di informare immediatamente i boss sui luoghi in cui piazzava microspie e telecamere. Evidentemente il suo nome, nell'ambito di questa indagine, ha solo il valore di un esempio visto che l'ufficiale è attualmente agli arresti domiciliari. Qualcuno nel frattempo ha preso il suo posto?

È questo l'aspetto scabroso dell'indagine: ci sono intercettazioni dalle quali si ricava che i boss sono informati di avere le vetture «microfonate» o di sapere che questa o quella mazzetta è tenuta sotto controllo con telecamere. Ci sarebbero le prove che in certi casi è lo stesso Provenzano a dare la dritta ai suoi «postini», mentre, in altri, emergerebbe il contrario. Insomma, la saga della cattura del numero uno di Cosa Nostra va avanti.

saverio.lodato@virgilio.it

La corrispondenza ancora una volta avviene tramite i «pizzini», i foglietti su cui vengono impartiti gli ordini



Agenti della polizia scortano in carcere Francesco Pistoia uno dei fermi emessi dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo

Lannino/Ansa

«Sulla mafia non si può fare par condicio»

Presidio dell'Usigrai davanti alla Commissione di vigilanza. Polemiche sull'assenza di Cuffaro a «Ballarò»

ROMA «Una Rai senza dignità è arrivata a farsi ricordare da Rita Borsellino che sulla mafia non si può fare par condicio», dice Roberto Natale, segretario dell'Usigrai, durante il presidio davanti alla sede della commissione parlamentare di vigilanza che ieri ha ascoltato il direttore di Raitre Paolo Ruffini a proposito della vicenda Report. Freddo gelido che soffia su Roma, mentre dentro il direttore di Raitre deve giustificare il lavoro di giornalisti svolto secondo le regole del buon giornalismo e non quelle degli equilibristi politici del centro destra. Dice Natale: «Alla commissione chiediamo di troncarsi sul nascere il concetto stesso di trasmissione di ripara- zione, un concetto che non ha nulla a che vedere con la rettifica alla quale i giornalisti sono tenuti in caso di errore». E la dignità, anche quella, «dovrebbe essere una voce nel bilancio del servizio pubblico», dice Natale ricordando la lezione appena impartita dalla vedova Bor-

sellino. Davanti alla Commissione, intanto, Ruffini avverte: la terza rete della Rai non rinuncerà a trattare i temi di mafia e continuerà con il giornalismo di inchiesta. Ruffini, che ha definito il concetto di «riparazione» una «china pericolosa per il servizio pubblico e la libertà di stampa», ha ribadito che Raitre «non è una riserva indiana né una repubblica indipendente, ma una rete televisiva libera». Quanto al servizio sulla mafia di Report, il direttore ha scandito di averlo commissionato in prima persona: «Mi indigna - ha spiegato ad alcuni commissari della maggioranza - che pensiate che qualche mandante commissioni questi servizi per gettare fango sulla Sicilia contro la quale non c'è nessun disegno». Come se il fango sulla Sicilia non fosse la Mafia a buttarlo ma chi la racconta. Il giornalismo di inchiesta, ha dovuto spiegare Ruffini, si basa su ipotesi e domande e rappresenta «un modo anti-

retorico e non politico di lavorare». Ruffini ha anche risposto sul caso dell'imprenditore Bulgarella, che aveva chiesto con una lettera che non fosse mandata in onda l'intervista che pure aveva concesso («l'abbiamo trasmessa perché abbiamo ritenuto che fosse di interesse pubblico»), ha parlato del tema della «par condicio» sollevato a proposito della trasmissione *Che tempo che fa* condotta da Fabio Fazio («lo sforzo che fa Raitre è di far ascoltare punti di vista numerosi. Finì è stato più volte invitato e se finora non è stato ospite di Fazio è per impegni suoi») e ha ricordato che il tema della mafia è stato al centro di *Ballarò* (in onda ieri sera). Ma proprio sulla trasmissione condotta da Floris è di nuovo polemica: «Cuffaro si è rifiutato di venire nonostante fosse stato invitato», ha detto Ruffini. Ed effettivamente il presidente della Regione Sicilia in studio non s'è visto. «No, Cuffaro non si è rifiutato, solo aveva altri impegni istituzionali»

risponde una nota da Palermo, «il presidente sarà oggi a Bruxelles per una riunione straordinaria di giunta in trasferta».

In vigilanza ieri ha parlato anche il presidente della commissione Claudio Petruccioli, che su ipotesi di puntate riparatrici è sulla stessa lunghezza d'onda del direttore di Raitre: «Di mafia in televisione se ne deve parlare di più e meglio. Non dimenticate che anche de *La Piovra* si disse che faceva fare brutta figura alla Sicilia». Decisamente contrario, il presidente, al concetto di «riparazione». E, ha detto, «una minaccia alla libertà e alla responsabilità di tutti, un concetto che pende come una spada di Damocle sulle trasmissioni successive e va cancellata». A difesa delle scelte di «Report», tra gli altri commissari, Giuseppe Giulietti, Antonello Falomi, Giovanna Melandri, Gloria Buffo. Contro, Giorgio Lainati di Forza Italia, Giuseppe Gianni dell'Udc e Celestino Pedrazzini della Lega.

traiettorie

Il governo di Cosa Nostra

Vincenzo Vasile

«Abbiamo colpito il Ministero delle Poste e telecomunicazioni di Cosa Nostra». La battuta con cui il Procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Grasso, ha sintetizzato l'importanza del blitz dell'altra notte a Palermo nasconde più di un significato.

1) I «corrispondenti» e «favoreggiatori» del capomafia latitante a vita Bernardo Provenzano non sono un gruppo di sporadiche «talpe» che i mafiosi hanno casualmente disseminato per anticipare qualche operazione di polizia. Ma rappresentano una rete di sicurezza ramificata attraverso la quale colui che è considerato il principale capo dell'organizzazione mafiosa governa affari e trame, che solo per scelta tattica da una decina d'anni non si sono tradotte in nuove stragi e campagne di omicidi mirati. Nel documento giudiziario con cui sono stati disposti i 50 fermi, infatti, è scritto: «La conferma che Provenzano e i suoi più fidati uomini avessero notizie delle indagini in corso con tanto di specificazione dei mezzi tecnici di volta in volta impiegati, si trae da alcune delle lettere che alcuni suoi favoreggiatori, come Pasquale Ba-

dami, periodicamente scrivevano al boss latitante (...) in cui si segnalava la presenza di microspie e di telecamere». Provenzano, dunque, vuole ricevere «notizie delle indagini in corso», e il suo «Ministero delle comunicazioni» serve a smistare informazioni e ordini in tempo reale contrastando punto su punto, momento per momento le attività di polizia. Provenzano sfugge alla cattura, o meglio trascorre dove vuole la sua latitanza, perché all'istante è in grado di essere messo a conoscenza di quelle «notizie».

2) Lo strumento banale e casereccio con cui il boss è solito comunicare con i suoi affiliati - i «pizzini», cioè i bigliettini spesso sgrammaticati, già agli atti di numerose inchieste - non deve trarre in inganno. Venivano, del resto, usati anche un paio di computer - per

altro ubicati in uffici pubblici - ed è stato possibile accertare che Provenzano ha anche cognizione delle tecnologie più sofisticate usate da polizia e carabinieri, perché «non manca mai di invitare alla massima prudenza» tutti i suoi interlocutori, «e a guardarsi con particolare attenzione dal rischio di intercettazioni ambientali e di pedinamenti con apparati satellitari».

3) Con una brutta parola si può dire, insomma, che Cosa Nostra si trova in condizione di effettuare un costante «monitoraggio» delle attività investigative, e commisurare di conseguenza contromisure, spostamenti e attività in un'area della Sicilia che - secondo Grasso - risulta ben più ampia delle delimitazioni dei cosiddetti «mandamenti», di cui avevano parlato Tommaso Buscetta e gli altri «pentiti» dei maxipro-

cessi istruiti a metà degli anni Ottanta da Falcone e Borsellino. L'operazione di ieri non a caso è stata battezzata «Grande Mandamento» e sembra preannunciare la riscrittura di mappe e gerarchie dell'organizzazione criminale denominata Cosa Nostra.

4) Il Procuratore di Palermo ha insistito su un punto: «Non siamo arrivati purtroppo alla fase finale della consegna all'ultimo uomo». Ma nell'inchiesta c'è dell'altro. Anche perché nei «pizzini» di e per Provenzano, abbiamo detto, c'è di tutto: richieste di estorsione, segnalazioni di microspie, telecamere e blitz di polizia, indicazioni su affari e appalti, richieste di leccornie. Ne viene fuori la traccia di un «sistema di governo» mafioso che, dunque, si può considerare molto più articolato di un singolo «ministero delle comunicazioni» e

molto più compenetrato di quanto non si pensi con il «sistema di governo» legale e alcuni apparati dello Stato. L'ipotesi suggestiva, detta a mezza voce da alcuni investigatori, riguarda i sospetti sull'effettivo ruolo di Bernardo Provenzano, sulla sua personale compenetrazione, sul suo rapporto addirittura organico con pezzi dello Stato che in teoria dovrebbero lavorare per catturarlo. In ogni caso, se ogni volta che la cattura sembra avvicinarsi scatta la «notizia» e vengono fatti girare immediatamente tra gli «amici» i «pizzini», qualcosa vorrà dire. Qualcosa di grave. Di gravissimo.

5) Non è la prima volta che la latitanza dorata di un capomafia siciliano solleva una nube scura di ipotesi sulle deviazioni degli apparati. Proprio su questo giornale il dirigente comuni-

sta Pio La Torre, una delle vittime dimenticate della barbarie mafiosa, per esempio, segnalò inascoltato negli anni Settanta che la troppo comoda latitanza di Luciano Liggio - il capostipite dei «corleonesi» che tenne a battesimo Rina e lo stesso Provenzano - doveva nascondere qualcosa di più e di peggio dell'inefficienza di taluno o talaltro corpo di polizia. Solo vent'anni dopo con le rivelazioni di Buscetta e con le ammissioni dello stesso Liggio avremmo appreso che il capomafia tramava durante la sua cosiddetta «fuga» con militari, servizi segreti e neofascisti, pericolosi e devastanti intrecci golpisti.

6) Segnaliamo due o tre ultime cose ai colleghi della redazione di Puntoacapo, che immaginiamo in queste ore intenti a preparare la famosa puntata «riparatrice» dei danni all'immagine si-

ciliana attribuiti a Report: solo nel blitz di ieri è stato trovato un miliardo di vecchie lire in contanti, frutto di estorsioni, segno che gli autori della trasmissione di Raitre non avevano torto a denunciare l'ampiezza e la pericolosità del fenomeno. («Il pizzo lo pagano tutti»), hanno detto i pm Prestipino e De Lucia, firmatari dell'inchiesta giudiziaria). Ancora: se in questa indagine s'è individuato e colpito un «Ministero» mafioso, non bisognerebbe fare buon giornalismo e indagare su chi è il «Presidente del consiglio», e chi sono e dove stanno gli altri ministri? E se tra i due «governi» - quello criminale e quello legale - vi siano, come si sospetta con sempre maggiore inquietudine, contatti, scambi di «notizie», innominabili «trattative»? Infine: qualora i colleghi di Raidue invitino in studio, come si prevede, il presidente della Commissione antimafia, onorevole Centaro, gli chiedano - se possibile - che volesse dire quando ha dichiarato ieri che «è uno dei passati tempi dei mafiosi quello di dire di voler far saltare per aria questa o quest'altra persona». Glielo chiedano così, tanto per passare il tempo.